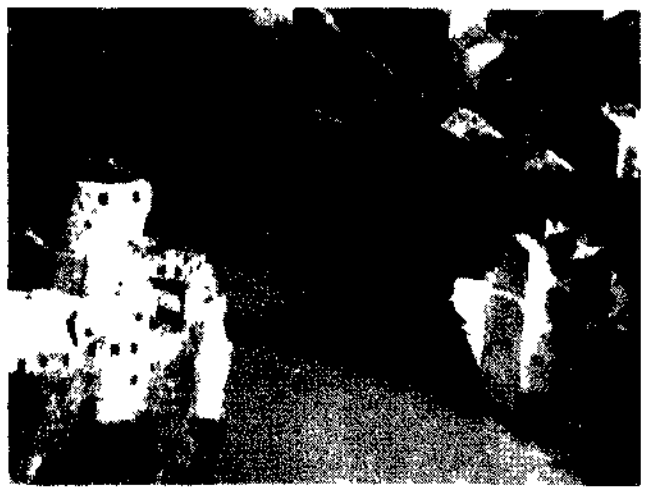
IL DOPOGUERRA IN BOSNIA. La capitale bosniaca sotto la neve sogna la ricostruzione
E ora Milosevic chiede all'Onu di togliere l'embargo

Sarajevo brinda dopo 43 mesi di lutti



10 NOVEMBRE 1993. Il ponte di Mostar, ormai fatto a pezzi dai colpi di granate. Questa antica costruzione, risaliva al '500, diventò il simbolo della guerra cieca in Bosnia. Tutto il mondo potè osservarne la lenta distruzione in tv. Il ponte collegava la parte croata della città di Mostar a quella musulmana

8 agosto 1993. L'immagine della piccola Irma Hadzimuratovic in fin di vita entra nelle case. La bambina di soli 5 anni era stata gravemente ferita da una granata. L'ospedale di Sarajevo non era in grado di curarla e le Nazioni Unite non sapevano come trasferirla all'estero. Intervenne la Gran Bretagna che si fece carico di trasportare la piccola in un ospedale per bambini di Londra. Ma la vicenda di Irma non ebbe un epilogo felice. Trasferita nell'agosto del 1993 la piccola morì in ospedale il 1 aprile del 1995. Completamente paralizzata per una lesione alla spina dorsale Irma non riuscì mai più ne a muoversi ne a parlare

Un uomo preme le sue mani sul finestrino di un autobus per dire addio a sua moglie e a suo figlio. Siamo a Sarajevo. È il 9 novembre 1992. Per la prima volta in tre mesi alcuni autobus collegano la città assediata con Spalato in Croazia. E chi può approfitta dell'occasione per lasciare la Bosnia

La Serbia: «Addio sanzioni»

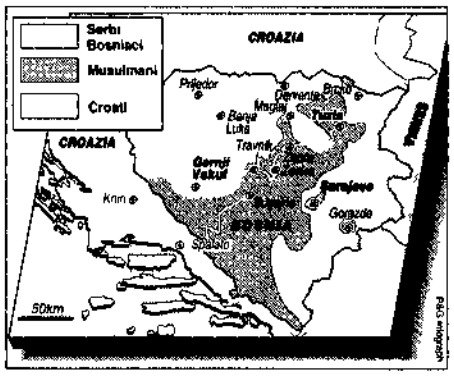
Sarajevo esulta, brinda. Il primo inverno di pace dopo quattro anni. L'annuncio dell'accordo è stato seguito in televisione da molti. Nel coro di esultanza c'è anche la voce di chi non crede nemmeno a questa di pace. Anche in Serbia la gente ha vissuto la giornata di ieri come un momento di grande liberazione. «Ogni atto militare sarà un atto terroristico dopo questo accordo» ha detto Milosevic. Belgrado attende ora la revoca delle sanzioni

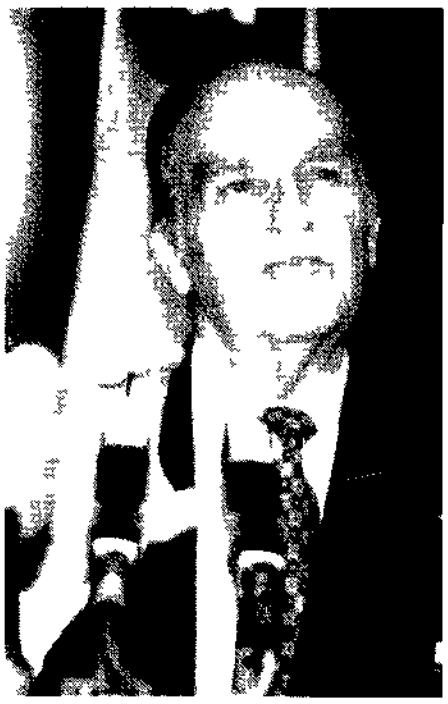
NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. A Sarajevo subito dopo l'annuncio dell'accordo di pace sulla Bosnia, la gente ha cominciato a festeggiare. La televisione e la radio della capitale bosniaca hanno trasmesso in diretta le immagini della *Cnn* e tutti gli abitanti hanno potuto vedere Bill Clinton che annunciava l'accordo alla Casa Bianca a Washington. Ma non tutti nella capitale bosniaca provata da un assedio durato tre anni e mezzo hanno voglia di festeggiare. Molti sono scettici sulle reali prospettive di pace e ricordano che gli accordi raggiunti in passato non hanno impedito alla Bosnia di ripiombare nella guerra. «Non ho voglia di festeggiare. Sto solo aspettando che la pace arrivi veramente» dice Nezir Skoro, 55 anni. I suoi due figli hanno combattuto nell'esercito bosniaco (musulmano) durante l'assedio di Sarajevo. Ora uno è invalido al 10 per cento e l'altro è rimasto ferito tre volte. «È certo che stasera mi ubriacherò, afferma invece Senad Mujic, un soldato di 22 anni, anche se sospetto che questo sia solo un altro tentativo di porre fine alla guerra come tutti gli altri che sono falliti in Bosnia». «Spero di sbagliarmi. Allora se Dio vuole, potrei lasciare l'esercito e ricominciare a vivere», conclude.

Molto scetticismo c'è stato al contrario tra i fratelli separati serbi. Milioni di persone in tutta la Federazione jugoslava (Serbia e Montenegro) nonché nei territori della Bosnia Erzegovina controllati dai serbi locali, stanchi di guerra, sangue, privazioni e di un incerto futuro, hanno tirato ieri sera un sospiro di sollievo dopo l'annuncio dato a Washington dal presidente degli Stati Uniti Bill Clinton che era stato raggiunto un accordo di pace dopo le ultime frenetiche 48 ore di trattative a Dayton, nello stato americano dell'Ohio. Parlando dalla base dell'aviazione americana a Dayton dove dal primo novembre i leaders dei paesi dell'ex Jugoslavia coinvolti nella guerra in Bosnia hanno negoziato la pace, il presidente serbo Slobodan Milosevic ha annunciato al suo popolo che la guerra è definitivamente scessata perché formalmente è stata fissata una giusta frontiera tra la repubblica serba di Bosnia e la Federazione croato musulmana. «Il solitamente silenzioso leader di Belgrado ha aggiunto che in tal modo non sarà più possibile ricorrere ad alcuna azione militare per ottenere nuovi mutamenti territoriali altrimenti una tale azione sarebbe considerata a livello di terrorismo». Milosevic ha invitato la sua gente a tornare a pensare alla pace ed alla ricostruzione economica. Il presidente serbo non ha nascosto di attendersi ora una notizia di New York e cioè la riunione del Consiglio di sicurezza che deciderà la revoca delle sanzioni economiche per il suo paese.

Per 24 ore di seguito tutte le televisioni e le radio della Jugoslavia hanno mandato in onda, in una maratona di notizie e servizi che si ricordano solo in occasione di discorsi alla nazione del presidente jugoslavo Josip Broz Tito, una storia minuto per minuto delle ultime estenuanti ore della guerra d'attrito diplomatico sviluppatasi a Dayton. All'annuncio del raggiungimento dell'accordo di pace che per la prima volta in quattro anni assicurerà un inverno tranquillo alla Bosnia Erzegovina, tutte le emittenti hanno suonato brani dell'Inno alla gioia di Ludwig van Beethoven.





Il presidente bosniaco Izetbegovic — Dem r Ansa

I cecchini, la fame, il freddo, l'orrore delle stragi

Nell'incubo di quell'assedio infinito

MAURO MONTALI

■ Una corsa veloce, velocissima lungo la via degli «snipers», i cecchini, mentre la città piangeva settanta morti, una delle tante stragi al mercato e i palazzi già grigi, già sventrati, si incupivano ancor di più nella nebbiolina triste e gelida della tarda mattinata e i bambini che avevano ripreso a volte succedeva anche questo a tornare a scuola per un paio d'ore, correvano un pò incoscienti, un pò guardinghi, tra la vita e la morte.

L'impatto

Febbraio 1994. L'impatto con Sarajevo, con la «mia» Sarajevo. La «nostra» Sarajevo, nel senso che tutti quelli che ci sono stati si sentono cittadini della capitale bosniaca. La prima sensazione fu quella di fuggire. Il pericolo era grande, sparavano a tutte le ore del giorno, era difficile mangiare, quasi impossibile telefonare. Eppure, l'amammo quasi subito Sarajevo. Il tempo di capire la straordinaria ricchezza della società civile e la struggente bellezza della città, il tempo di condividere con i suoi quattrocentomila abitanti *l'assedio*, che non era un'idea letteraria, il tempo stavolta un attimo di comprendere, se ce fosse stato bisogno, come stessero le cose.

Entrammo nelle case, di musulmani, croati e perfino serbi. Capimmo che quel «modello» aveva funzionato e poteva continuare ad essere. Parlammo con i preti cattolici e con il muftì, ascoltammo le voci delle famiglie povere che piangevano i loro morti, entrammo nei caffè e nei circoli dove un minimo di vita pubblica continuava ed esistere andammo in ospedali e cimiteri. Erano quasi due anni che continuava il martirio di Sarajevo e il mondo sembrava impotente o addirittura ignaro della tragedia che si stava consumando ad un ora di volo da Roma o da Berlino. La gente non aveva da mangiare o di che riscaldarsi e tutti i giorni, tutti i santi giorni, qualcuno poteva morire per bombe, raggiato o malattie.

Nato l'Onu dettero ultimi ultimatum, i serbo-bosniaci arretravano di venti chilometri le loro bocche da fuoco, o si rifiutavano comunicati i bombardamenti aerei.

L'Ineffabile Akashi

Nevicò in quei giorni a Sarajevo. Il gelo provvidenziale aveva bloccato le ambizioni serbo-serbe sulle montagne. Cifra un alleviamento della tensione in città. Che per la prima volta si aprì alla speranza. Ma i pittori ce se ne sono alcuni davvero magnifici continuavano a dipingere. *Il Serraglio*, il nome turco di Sarajevo, come un grande enorme cimitero. Possibile che in America, nelle cancellerie europee, non si comprendesse? Le milizie di Mladic smobilitarono. Anzi fecero finta di farlo. Portarono via i loro *carri*, ma solamente alcuni. Gli altri li interrarono. Ma per l'Onu, per l'ineffabile giapponese Akashi, per l'algido comandante atlantico, l'inglese Rose, tanto bastò. La tregua, quella più grande, tra mille ambiguità, tra i sotterfugi del cosiddetto governo di Pale e la sponda diplomatica che le era stata offerta da Belgrado, che voleva uscire a tutti i costi dall'embargo, era comunque cominciata.

Il Papa a Sarajevo. La notizia che già circolava da tempo esplose a fine agosto del 1994. Di mesi si sparacchiava, ma i cannoni dalle alture tacevano. La capitale aveva in parte ripreso a vivere. I prezzi degli generi alimentari si erano abbassati, il fiume «clandestino» funzionava, così pure alle grande il contrabbando. I ragazzi si tuffavano nella Milijiska, gli anziani arrostivano sugli spiedi dei ristoranti all'aperto. Insomma, in un centro sperso, la capitale bosniaca era un'altra cosa. Ma sempre una cosa «dimezzata», senza sovranità e in ogni caso sempre sotto assedio. La sindrome da città dimenticata da Dio e dagli uomini era infatti alle stelle. I guardiani «santoni» islamici impazzavano, le moschee si erano riempite di fedeli, cosa mai successa prima, la gente impazziva e si suicidava. E anche gli animali lo facevano: quei quattro cavalli che si sono buttati volontariamente in un burrone, hanno scritto una pagina scritta consentite meraviglia contro l'atrocità dell'uomo. Il Caffè Rim, ossia Roma, dove durante l'inverno si proiettavano film e cassette era stato chiuso.

Il Papa non venne

Il Teatro comunale che pure aveva sfidato nei mesi precedenti i cecchini e i colpi d'artiglieria non aveva più *un centinaio* con certi di musica classica. E per ciò erano le ragazzine che avevano cominciato prostituirsi, il battaglione iscritto sotto gli occhi di Nato e Onu. Che non per caso parlavano ormai apertamente di guerra civile. Quella «di aggressione», così come storicamente si era realizzato «il conflitto», era stata dimenticata. Che non per caso spedirono lettere indegnate fredde burocratiche alla Santa Sede per sconsigliare Giovanni Paolo II a venire a Sarajevo.

Il Papa non venne. E l'amarezza non solo per i cattolici croati ma soprattutto per la maggioranza musulmana che ispettiva quell'occasione come uno straordinario happening di pace fu grande enorme.

L'inverno, un nuovo micidiale inverno, il terzo, incalzava. La gente non aveva più nulla da bruciare. La tregua era un pallido ricordo. La morsa degli assedianti si faceva sempre più, nel modo più subdolo possibile. Niente cannoni sulla città, ma un compenso neoliquido gas. Sopravvissero anche quell'estate. Ma il punto fermo era cambiato. La società civile, gli intellettuali sarajevesi, quelli veri, i cittadini, anche un po' ingenui, sovvertivano quelli che intendevano che fosse comunque un'esperienza di primaria, culturale, nell'ex Jugoslavia. Si scrivevano indelebili. Al loro posto i contadini, gli islamici delle campagne, i *consiglieri* islamici che avevano portato la loro struttura di potere basata sulla santità e sull'educazione. Arrivammo a Sarajevo a bordo di un convoglio della cooperazione italiana che cercava di aprire di nuovo la strada bianca passando per un gelatissimo e pericolosissimo monte Igman. Era il tempo in cui si ricordava il millesimo giorno dell'assedio. Ricordammo un pranzo surreale con il poeta Sidran, con il filosofo Vesnovich, con il collega Bugni dell'*Espresso*, con la nostra amica Nina, finito tra pianti, cattivo cognac bosniaco, riflessioni e parole di speranza. La pace era lontanissima.

Non abbiamo tutti e tre mai di sperato. Neppure nelle ore tragiche di fine agosto quando non nessuno grande cadde sul mercato. Capimmo che forse quella era l'ultima occasione di dare contro una città piena d'amore e di attenzioni umane preziosa. Adesso si tratta di sperare. E cioè che tutto non si sia chiuso. A Sarajevo si può fare molto in che su questo.

DALLA PRIMA PAGINA

Un po' di speranza...

siero all'annuncio della firma del trattato di pace. Ha detto: quel signore che a Sarajevo era freddo terribilmente freddo e loro avevano dovuto bruciare tutto quello che poteva prendere fuoco. Così a un certo punto hanno dovuto bruciare anche i libri, uno dopo l'altro. Prima li leggevano e dopo li bruciavano. Ma non hanno voluto lasciare la città anche chi avrebbe potuto. Hanno voluto restare a Sarajevo.

Io mi sono ricordata di una lettera di Marina Cvetaeva che negli anni Venti scriveva da Mosca che per il freddo all'ultimo era stata costretta a bruciare anche la sedia di legno della casa e così per passare da un piano all'altro si serviva di una corda. Eppure la sua bambina era morta lo stesso per il gelo.

Si potrebbero dire tante cose ora che la pace nell'ex Jugoslavia sembra finalmente raggiunta: pensare ai bambini uccisi per strada, ai morti morti per nulla. Al nostro benessere che ci ha permesso di guardare alla guerra oltre il breve tratto dell'Adriatico con qualche brivido subito corretto da un rassicurante distacco.

Anche lunedì sera era così palese, così stridente la nostra disinvolta sicurezza, quella leggera euforia che accompagna le serate ben riuscite, con l'alleggiamento di questo signore dal vestito recuperato per l'occasione, di un grigio e di un taglio che viene da un mondo lontano di fame e tubature saltate, mura come colabrodi per le pallottole. La sua spaesata dignità, la sua solitaria composizione. Ho provato vergogna per noi e oggi sono felice anche per lui.

In un mondo dove tutto sembra andare per il verso contrario, ogni tanto pare che l'Angelo scenda a toccarlo con il suo dito. A volte mi piacerebbe che gli Angeli esistessero per davvero che la morte di Rabin non sia stata inutile. Perché un Angelo nel sonno ci sfiorisse la fronte e si portasse via gli incubi di questo fine millennio. La pulizia etnica, l'odio razziale, il fanatismo. Quel freddo orribile che si mangiava la scala di Marina Cvetaeva negli anni Venti, oggi libri del Circolo 94. **[Rosetta Loy]**

l'Unità
Walter Veltroni
Giuseppe Caldarola
Antonio Zollo
Giancarlo Bosetti
Marco Demarco
Luciano Fontana
Piero Spilano
Antonio Bernardi
Amato Mattia
Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
Antonio Bernardi, Alessandro Oddi
Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini
Amato Mattia, Gennaro Malo
Claudio Montalto, Ignazio Ravasi
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Antonio Zollo
Antonio Zollo
Certificato n. 2622 del 14/12/1994